

Giornale di Sicilia 28 Giugno 2008

In due denunciano: “Vogliono il pizzo”. Scatta la trappola, due arresti a Palermo

PALERMO. Gli spunti che emergono dall'ultima operazione antiracket della Squadra mobile - che ha arrestato in flagrante due pluripregiudicati del Cep e dello Zen - sono essenzialmente due: il primo è che la gente comincia a prendere coscienza, a denunciare; il secondo è che la raccolta del pizzo, a Palermo, non si è mai fermata. È come una catena di montaggio: ne puoi bloccare dieci, venti, cinquanta, ma c'è sempre qualcuno pronto a prendere il loro posto. A raccogliere il testimone e ricordare a tutti che nessuno può sfuggire alla morsa del racket. O che magari puoi evadere le tasse, quelle sì, ma non la messa a posto. È stato sempre così, oggi come ieri, «ma a differenza di qualche tempo fa - sottolinea con la solita "cauta" soddisfazione il questore Giuseppe Caruso - la lotta contro Cosa nostra oggi è giunta ad una svolta, i passi decisivi continuano a compierli i cittadini, affidandosi sempre più alle istituzioni e denunciando con maggiore frequenza i tentativi di estorsione a cui vengono sottoposti».

Tutto in un paio di mesi

Ed è proprio grazie alla denuncia e al contributo delle vittime, due imprenditori imparentati tra loro, che i poliziotti della Squadra mobile hanno potuto arrestare Vincenzo Mamone e Francesco Di Filippo, due volti molto noti alle forze dell'ordine: 42 anni il primo, 30 il secondo (residenti in via Costante Girardengo e in via Luigi Coseni), fermati proprio mentre cercavano di imporre il pizzo a un commerciante.

È stata un'operazione lampo. Un'operazione riuscita grazie al coraggio e alla determinazione degli imprenditori taglieggiati, che dopo l'ennesima «visita» hanno deciso di varcare la soglia della questura e denunciare i loro esattori. Tutto si è consumato in un paio di mesi: l'approccio, la denuncia, le richieste di pizzo e infine l'arresto. Con tanto di riprese e intercettazioni ambientali che documentano passo dopo passo ogni singolo movimento.

“Ti verranno a trovare...”

“Fino a qualche anno fa pagavamo, è vero - hanno ammesso gli imprenditori ai poliziotti -. Poi, forse anche a causa delle continue retate, per un po' non si è presentato più nessuno”. La tregua per i due commercianti durerà poco, forse un anno o due. E in autunno, più o meno in concomitanza con l'arresto di Salvatore e Sandro Lo Piccolo, gli uomini del racket tornarono alla carica. Proprio quando si pensava che la morsa del pizzo potesse allentare la presa sulla città i due imprenditori - che gestiscono lo stesso tipo di attività (ma in due zone diverse) -

ricevettero la visita di un intermediario. «Ti verranno a trovare degli amici per parlare di lavoro», disse l'uomo. Ma non ci volle molto per capire di cosa si trattava.

“Ma che dobbiamo fare?”

Cercarono di prendere tempo, i due imprenditori. Ma dopo diversi tentativi andati a vuoto, Mamone e Di Filippo chiesero senza mezzi termini di “mettersi a posto”. E per essere più credibili, tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre decisero di lanciare un segnale, forse il più classico dei segnali: bloccarono i lucchetti con l'attak, poi lasciarono passare qualche giorno e tornarono a bussare alla porta dei due imprenditori. Che, dal canto loro, facevano di tutto per prendere tempo. Fino a quando Mamone e Di Filippo non hanno deciso di alzare i toni e passare alle minacce: «Ma come mai non c'eri ieri? Siamo venuti ieri, siamo venuti stamattina, avevamo un appuntamento e non ti sei fatto trovare. Che dobbiamo combinare?». Era l'inizio di maggio.

«Ti faremo un prezzo»

È stato a questo punto che i due imprenditori, trovandosi davanti a un bivio (avrebbero potuto ingoiare il rospo e ricominciare a pagare, oppure rifiutarsi e ritrovarsi, nella migliore delle ipotesi, con un altro lucchetto bloccato) hanno deciso di imboccare la terza via, quella della denuncia. Nel giro di pochi giorni gli investigatori hanno imbottito il negozio di microspie e telecamere e hanno aspettato il ritorno degli esattori. Non c'è voluto molto. Giovedì i due sono arrivati a bordo di uno scooter. Hanno raggiunto uno dei due imprenditori nei locali della sua attività. E senza perdere troppo tempo sono tornati alla carica: «Con noi stai tranquillo, ti faremo sapere un prezzo, domani te lo facciamo sapere». Ma quando sono usciti hanno trovato i poliziotti.

E ora è caccia ai mandanti

Stando alle prime indagini, i due pregiudicati arrestati non hanno precedenti per mafia e non risultano nemmeno organici a nessuna famiglia di Cosa nostra. E infatti al momento viene loro contestata solo la tentata estorsione con l'aggravante dell'articolo 7: non per avere agevolato la mafia, ma per avere utilizzato il metodo dell'intimidazione. Tuttavia gli investigatori, che sono coordinati dai pm Roberta Buzzolani e Fabiola Furnari, ritengono di avere individuato solo la punta dell'iceberg di un sistema molto più complesso. E infatti, nonostante le indagini siano coperte dal più assoluto riserbo, l'attenzione degli inquirenti adesso si sta concentrando sui mandanti e sugli eventuali beneficiari delle estorsioni.

Vincenzo Marannano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS